

Capitolo sulla Regola di San Benedetto – CFM – Roma 26.08.2011

Un padre e maestro, la preghiera insistente, la sete di vita e felicità del nostro cuore che riceve la chiamata del Vangelo a seguire Cristo e contemplare il suo Volto... Nel Prologo della Regola potremmo rilevare tanti altri aspetti e elementi essenziali della nostra vocazione. Oggi voglio aggiungere un solo altro elemento che nel Prologo è molto presente e che inquadra tutto quello che la Regola ci insegnerà e domanderà: la chiamata ad abitare la casa del Signore.

Il verbo “*habitare*” e il sostantivo “*habitor*” sono presenti soprattutto nel Prologo, oltre a due volte il termine “*domus – casa*”.

Non riesco a non collegare questa insistenza iniziale su questa dimensione umana della vita con la prima domanda posta a Gesù dai giovani Andrea e Giovanni: “Maestro, dove abiti?” (Gv 1,38). In fondo, tutto il Prologo della Regola potrebbe essere riassunto e sintetizzato nel breve, essenziale dialogo fra Gesù e i due primi discepoli: “Che cercate?” – “Maestro, dove abiti?” – “Venite e vedrete.” (Gv 1,38-39). Sono contento che il pannello centrale del grande “trattico” di Claudio Pasto nella nostra chiesa rappresenti questa scena, che è anche un po’ il logo del nostro Corso di Formazione Monastica.

“Che cercate?” – “Maestro, dove abiti?” – “Venite e vedrete.”

Lascio fare a voi il lavoro di confrontare ognuna di queste tre parole con il contenuto del Prologo della Regola. Troverete molte corrispondenze, perché nella Regola il Prologo esprime la chiamata, la vocazione nel suo momento iniziale. Quello che mi stupisce, e non l’avevo notato prima, è che il breve dialogo fra Gesù e i due discepoli sintetizza proprio i punti su cui abbiamo meditato nei giorni scorsi: Andrea e Giovanni seguono Gesù perché intuiscono in Lui il padre e maestro di cui ha bisogno la loro vita per crescere. La loro domanda, “Dove abiti?”, è già piena del desiderio, della preghiera, che quello che sta iniziando nel loro cuore e nella loro vita possa arrivare a compimento, e in essa esprimono la sete di vita e felicità che abita il loro cuore. Infine, il “Venite e vedrete” è proprio l’invito a “inoltrarsi per la strada [del Signore], guidati dal Vangelo [la parola di Gesù] per giungere a vedere Colui che ci ha chiamati nel suo Regno” (Prol. 21).

Tutto questo ci fa intuire che la vocazione iniziale, fatta di desideri, incontri, ascolto, scelte, preghiere, decisioni, diventa vita, la nostra vita, quando in un modo o nell’altro accettiamo di abitare in essa, di farne la nostra dimora. Ma la dimora della nostra vocazione non è la nostra dimora, ma la dimora di Cristo, la casa di Dio in cui il Signore ci introduce per stare con Lui, per vivere con Lui.

San Benedetto nel Prologo passa continuamente dall’immagine del cammino a quella della dimora. Non solo perché il cammino ci conduce alla dimora, ma anche perché in un certo senso la dimora è per lui un luogo di cammino.

Per questo Benedetto ama l'immagine biblica della tenda, della tenda di Dio che ha accompagnato il popolo di Israele nel deserto. La tenda è una dimora che cammina, è la dimora che permette di abitare e anche di continuare il pellegrinaggio verso la Terra promessa.

Queste immagini sono molto importanti per la concezione e la comprensione della vocazione monastica benedettina e cistercense. La nostra vocazione è, come tutte le vocazioni, un cammino al seguito di Gesù, ma un cammino dove il "dimorare", l'"abitare", è essenziale; un cammino dove la dimora del monastero, della comunità, è una condizione sine qua non del progresso, della conversione.

"Se vogliamo veramente abitare nella tenda del suo Regno, ricordiamoci che può arrivarci solo chi corre con le buone opere." (Prol. 22). Per san Benedetto, chi non dimora non cammina, chi non abita la casa di Dio non progredisce, non va avanti, non cambia. Perché la nostra vocazione è essenzialmente monastica, indipendentemente dalle attività che una comunità esercita, cioè una vocazione in cui la stabilità del corpo e del cuore favorisce il progredire della persona nella sua conversione. Noi camminiamo, noi corriamo, se ci convertiamo; ma ci convertiamo solo se non fuggiamo dall'appartenenza a una casa, ad una comunità, ad una forma di vita che giorno dopo giorno, con l'aiuto della grazia di Dio, ci dona e domanda la conversione del cuore e della vita.

Questo dimorare per progredire nella conversione è un lavoro, un compito: "Dunque, fratelli, alla nostra domanda al Signore sulle condizioni per abitare nella sua tenda, abbiamo udito che cosa è prescritto per abitarvi (cfr. Prol. 23ss), ma a patto che assolviamo il compito proprio di chi vi abita." (Prol. 39).

San Benedetto ha qui una bella espressione: "*si compleamus habitatoris officium* – se compiamo l'ufficio, il compito, il lavoro, dell'abitante". Abitare è un lavoro ascetico, un compito quotidiano, che san Benedetto descrive lungo tutta la Regola. Un lavoro che è nello stesso tempo teologale, cioè un lavoro di fede, di carità e speranza, e un lavoro molto concreto, umano, perché passa attraverso tutti gli aspetti della nostra natura umana vissuti in comunità. Chi lavora sul suo dimorare in monastero, nella comunità, edifica se stesso nell'atto stesso di edificare la casa del monastero, perché il monastero, la comunità, è la casa di Dio, è la nostra dimora con Cristo.

C'è una tentazione ricorrente in noi e nelle nostre comunità: quella di pensare che la nostra vocazione la possiamo vivere solo in un albergo a cinque stelle, cioè in una casa dove tutto è già perfetto, dove non c'è mai niente da fare, niente da pulire, niente da costruire, dove non ci è chiesto nessun lavoro. E invece, è proprio il contrario che ci dice san Benedetto fin dall'inizio della Regola: abitare è un ufficio, un compito, un lavoro. Abita solo chi adempie il suo "*habitoris officium*" quotidiano, il suo lavoro quotidiano di abitante della casa del Signore.

Per cui, anche se la mia comunità è un disastro, un cantiere, una topaia, una rovina, questo non le impedisce di essere la dimora della mia vocazione, anzi!, perché la mia vocazione è appunto quella di partecipare all'edificazione della casa, assieme agli altri abitanti che Dio ha chiamato in essa, e accettando il lavoro di conversione personale e di comunione fraterna che la casa richiede per essere edificata. Tutta la Regola descrive questo lavoro, come vedremo.

San Benedetto termina il Prologo incoraggiandoci in questo lavoro, dicendoci che vale la pena dedicarsi ad esso, perché è questo lavoro che ci fa crescere nell'amore e ci unisce eternamente a Cristo: "Man mano che ci si inoltra nel cammino della vita monastica e della fede, si corre sulla via dei comandamenti del Signore col cuore dilatato dalla dolcezza inesprimibile dell'amore. E così, senza allontanarci mai dal suo insegnamento, e vivendo nel monastero saldi nella sua dottrina fino alla morte, parteciperemo, mediante la pazienza, alla Passione di Cristo, per arrivare ad avere parte con Lui nel suo Regno." (Prol. 49-50).

*P. Mauro-Giuseppe Lepori
Abate Generale OCist*